

Cultura

& SPETTACOLI

DUE MESI FA L'ATTORE HA VINTO L'OSCAR PER «MILK»

Sean Penn divorzia

L'attore Sean Penn, vincitore due mesi fa del premio Oscar per la sua performance in *Milk* si è separato legalmente dalla moglie Robin Wright Penn. La coppia, sposata dal 1996, ha due figli adolescenti, Dylan e Hopper, di 17 e 15 anni. I due stavano per separarsi già due anni fa. Secondo riviste di gossip l'infedeltà dell'attore sarebbe alla base dei problemi tra i due.

UNA MOSTRA NEL 2010

Robert Capa inedito a New York

Si svolgerà nel 2010 all'International Center of Photography di New York, la prima mostra di parte dei 4.000 scatti inediti realizzati da Robert Capa, Gerda Taro e David Seymour durante la guerra civile spagnola tra le fila degli antifranchisti. I negativi – scomparsi nel 1939 e ritrovati nel 2007 a Città del Messico – sono considerati un vero e proprio tesoro del fotogiornalismo.

Wolverine, un outsider mutante

Hugh Jackman nel film che svela le origini del personaggio

L'INTERVISTA



«Non ero mai riuscito, nei film precedenti, a far apparire Logan come lo vedevo io: impressionante e pericoloso», ha detto Hugh Jackman presentando a Roma qualche giorno fa il suo nuovo film nei panni di Wolverine ossia *X-Men Le origini: Wolverine*, del quale non è solo protagonista, ma anche produttore e come tale ha voluto un regista d'eccezione per questo quarto atto della saga, ossia il giovane Gavin Hood (premio Oscar 2006 per *Il suo nome è Tsotsi*), noto al grande pubblico per il film *Rendition*. Affiancato da un cast inusuale, per quanto riguarda i coprotagonisti, attori più noti per film letterari, più che d'azione, come Liev Schreiber e Danny Houston, perfetti nei loro ruoli, Hugh Jackman non si è risparmiato, si è costruito un fisico possente e atletico che gli desse credibilità come super eroe, e allo stesso tempo ha dedicato grande attenzione al lato psicologico e sentimentale dell'enigmatico Wolverine, il mutante dal fosco passato, cancellato in parte da un'amnesia, che è un grande beniamino del pubblico dei fumetti Marvel. Ecco cosa ci ha raccontato del nuovo film.

Ho letto che per interpretare Wolverine lei si è ispirato a Mad Max, all'ispettore Callaghan e a Mike Tyson. Cosa c'è di questi tre personaggi in Wolverine e perché?

«Quando ho saputo che avrei interpretato questo personaggio, mi sono messo a studiare la saga degli X-Men sotto tutti i punti di vista e mi è sembrato che Wolverine fosse un archetipo dello schermo. In lui ci ho visto: Mad Max, Dirty Harry, Solo, L'Uomo senza Nome, perché è un'icona anche del cinema. Wolverine è un buono, ma pieno di asprezze, è un duro. Mi attendeva un personaggio difficile, che stavolta avrei affrontato con un regista molto speciale, perché Gavin Hood è conosciuto per film molto diversi da questo. Ho voluto sfruttare appieno questa collaborazione insolita per essere stimolato ad andare oltre gli stereotipi del ruolo, per cercare un'interpretazione con maggiori sottigliezze, forgiare un personaggio più sfaccettato e capace di accentrare su di sé tutta la ten-

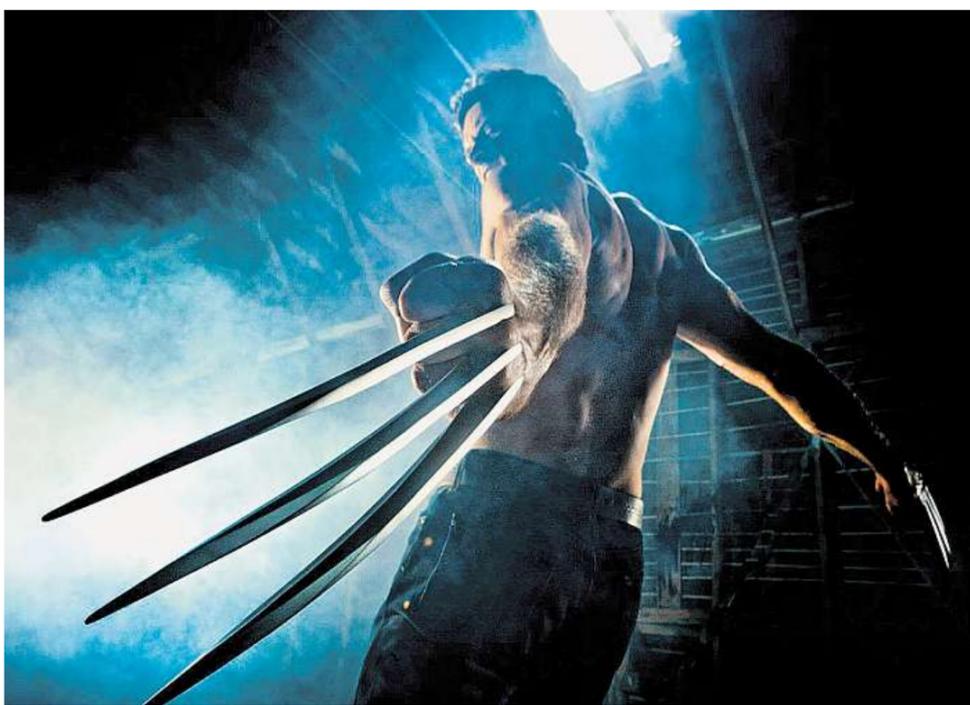
sione del film e l'attenzione del pubblico malgrado non manchi i protagonisti delle storie di "X-Men". E in effetti è stato molto stimolante perché c'era molto da dire su questo personaggio senza memoria, del quale questo film si propone di ricostruire il passato, riempiendo tutte le lacune e cercandone le origini: chi era, cosa aveva fatto, cosa gli era successo».

Wolverine è sicuramente uno dei personaggi della Marvel più amati dal pubblico, ma anche nella saga cinematografica sta prendendo il sopravvento sugli altri X-Men, come mai?

«La verità è che l'universo degli X-Men si confronta con temi importanti: la fratellanza, la cura del mondo e tanti altri e Wolverine oltre ad essere molto popolare nei fumetti riassume in sé tutti questi interrogativi. Amo molto questo personaggio perché oltre ad essere un mutante, è anche un "outsider" ed è quello in cui il pubblico si identifica e tramite il quale entra nel mondo degli X-Men. Forse è per come lo ha presentato Bryan Singer sin dall'inizio, per il suo carattere, il modo di vestire, per i suoi poteri speciali, comunque Wolverine è sempre stato uno dei personaggi più curati, tridimensionali e allo stesso tempo misteriosi degli X-Men e lo è da cinquant'anni, da quando esiste questo fumetto. Perciò è tutto merito di Wolverine e non mio (all'inizio non ero neppure previsto nel cast del film) se questo personaggio ha avuto nel cinema questa evoluzione. È stato perciò interessante tornare sulle sue origini perché c'era molto da inventare e da raccontare».

È vero che ha in mente altri film su Wolverine?

«Era importante ripercorrere le origini del personaggio non tanto per cercare di spiegarlo, quanto per capirlo meglio e anche se per ora è solo un'eventualità, ciò ci permetterebbe di continuare a parlare del personaggio, visto che di materiale ce n'è moltissimo. Sono rimasto affascinato dalla saga giapponese di Wolverine e non mi dispiacerebbe in futuro portarla sullo schermo. Comunque il favore del pubblico non va solo a Wolverine, infatti quando in questo film appare Gambit ho sentito il pubblico delle anteprime applaudire e rumoreggiare e, lo dico subito, mi sono ingelosito perché mi sono affezionato a Wolverine».



HUGH JACKMAN «Wolverine è sempre stato uno dei personaggi più curati e allo stesso tempo più misteriosi degli X-Men. E lo è da cinquant'anni».

Qual è stato l'effetto speciale più difficile da realizzare e la scena più difficile da girare?

«La scena più complicata come effetti speciali è stata quella in cui devo tuffarmi nella cascata

nuda, perché ovviamente non potevo neppure essere sostituito da uno stuntman: era un salto di 300 metri e perciò hanno dovuto scannerizzare il mio corpo e ne hanno fatto una versione

computerizzata in 3D e poi con molti altri effetti hanno reso la mia immagine concreta e credibile nell'acqua. La scena più difficile da interpretare è invece quella in cui sono sdraiato nel-

la vasca trasparente coperto d'acqua. A parte il fatto che è durata cinque giorni, tre dei quali sono stati "a mollo", con tante difficoltà come ad esempio tenere gli occhi aperti, anzi spalancati, perché si dovevano vedere bene, la cosa più complicata era che dall'esterno non potevano comunicare con me, per via dell'acqua, mentre a causa di ciò che il personaggio sente in quel frangente succedono varie cose e per scardarle nella mia recitazione avevo bisogno di una serie di segnali. Alla fine abbiamo risolto con Gavin che mi toccava un piede... Roba molto tecnica!».

Anche stavolta si parla del lato oscuro dell'eroe il che rende il film molto "dark". Perché l'avete voluto così?

«Per quanto riguarda il lato "dark" della storia, serve anche per far risaltare in modo netto il carattere caldo, generoso e altruista del personaggio di Wolverine, che in alcuni momenti sfoga la propria rabbia, proprio come farebbe qualsiasi essere umano, libera le proprie emozioni, solo che grazie ai suoi poteri lui assomiglia un po' a un moderno gladiatore. Tuttavia proprio come un essere umano qualsiasi, anche lui cerca di controllare il lato oscuro della propria natura».

Max Armani

PRIMECINEMA

Fratelli e coltelli, anzi artigli... di adamantio

Con quelle lame affilate che gli escono dalle mani ogni volta che perde la pazienza, il pessimo carattere che fa sì che questo fenomeno si verifichi spesso e i baskettoni molto anni Settanta, Wolverine è senza dubbio il più simpatico del branco degli X-Men, il gruppo di supereroi mutanti reso celebre dai fumetti della Mar-

vel prima e dai film poi. Naturale che meritasse un film tutto per sé. Diretto da Gavin Hood e sempre interpretato da Hugh Jackman ecco dunque *X-Men Le origini: Wolverine*, più riuscito degli ultimi della saga supereroistica anche perché si focalizza su un solo personaggio mettendolo al centro di una vicenda degna di un romanzo di appendice. Gli elementi ci sono tutti: un fatto di sangue che fa scoprire a Wolverine i suoi poteri ancora bambino (la storia comincia nell'Ottocento), un fratello (Victor, interpretato dall'ottimo Liev Schreiber) dotato degli stessi poteri ma dal carattere più sanguinario e che diventerà il suo spietato antagonista. Il gruppo militare composto da mutanti nel quale i due vengono arruolati e dal quale Wolverine uscirà avendo capito



ARIA DI FAMIGLIA

Hugh Jackman e Liev Schreiber, fratelli nemici nel film che svela le origini del supereroe Marvel.

che i suoi fini non sono chiari. Ed è solo l'inizio perché ad aspettarlo ci sono tremendi esperimenti scientifici – che spiegano come le sue lame, in origine d'osso, siano diventate dell'indistruttibile metallo adamantio – e una vittima sacrificale (la sua bella compagna interpretata da Lynn Collins) che scatenerà una faida fratricida. E in mezzo intrighi, complot-

ti, altri mutanti sia buoni sia cattivi come il riuscitissimo Deadpool. E persino una spiegazione in chiave fumettistica dei fatti di Three Mile Island. Al film la fantasia certo non manca. **Fa.Co.**

[trailer su plus.cdt.ch](http://trailer.su.plus.cdt.ch)

PLURILINGUA

PER CAPIRE I PROBLEMI DELLA SCRITTURA SCOLASTICA

MAURIZIO DARDANO

Ad assestare un buon colpo all'insegnamento della lingua scritta nella scuola secondaria italiana ha provveduto negli ultimi quarant'anni una politica incerta, mutevole, di volta in volta malata di sessantottismo, infatuata per metodi per lo più mal digeriti (strutturalismo, generativismo, semiotica, sociolinguistica), sostenuta da forzature ideologiche e da programmi velleitari. I fatti sono ben noti, ma fa piacere rivederli trattati e spiegati in un bel libro di Luca Seriani e di Giuseppe Benedetti, *Scritti sui banchi*. L'italiano a scuola tra alunni e insegnanti (Roma, Carocci, 212 pp.).

Ai primi anni Settanta del secolo scorso risale la revisione del concetto di «errore», che è inteso come una fuga creativa dall'aridità delle regole della grammatica. Invece di essere innovata in profondità e con discernimento, la didattica linguistica è soggetta a mode cul-

turali e a volenterose politicizzazioni. Traviamenti ed esagerazioni hanno prosperato a lungo. I concetti di «lingua standard» e di «norma linguistica» sono stati contestati a vantaggio del liberismo linguistico e, nel migliore dei casi, a vantaggio di una malintesa pluralità degli usi della lingua, delle varietà regionali e dei dialetti.

Il tema tradizionale è stato liquidato come il residuo di quelle esercitazioni retoriche in voga nei collegi gesuitici del Seicento (ma perché chiamare in causa soltanto loro?). Alla fine degli anni Novanta si proponeva agli studenti una pluralità di prove scritte: accanto al tema «tradizionale», l'analisi di un testo (peraltro già esistente), l'articolo di giornale e il saggio breve. Ad atterrire sono soprattutto due aspetti di questa presunta rivoluzione.

Il modello generale della comunicazione è ap-

plicato in modo ferreo al contesto scolastico: è tutto un pullulare di «mittenti», «destinatari», «messaggi», «codici», «referenti». Al tempo stesso, gli studenti sono guidati scrupolosamente (troppo scrupolosamente) in tutte le operazioni della scrittura: «scalette», «verifiche», «progetti di prova», «esercizi propedeutici», «analisi guidate», «analisi strutturali», «fasi operative»...

Questa didattica invadente finisce in molti casi per disorientare trasformando tutto in un meccanismo fine a sé stesso. Proprio il contrario di quella «creatività», un po' ingenuamente invocata negli anni Settanta. Veniamo ai pasticci creati dai politici, in particolare, nel settore «criteri di valutazione». «È stata rilevata leggendo alla p. 46 la scarsa chiarezza, per non dire la confusione, nei documenti ufficiali della riforma del ministro Berlinguer, riguardo al concetto di "standard",

fino alla denuncia dei paradossali "standard non standardizzati". A questo punto, verrebbe voglia di parlare dell'azzeccagarbuglismo ministeriale e del generale spirito d'improvvisazione che governa riforme improvvisate e casuali inversioni di marcia.

La seconda parte del saggio è occupata da una serie di proposte operative, presentate con una serietà del tutto priva di enfasi. Ecco i titoli di alcuni capitoli: «Come e cosa correggere?», «La gerarchia degli errori e la coerenza testuale», «Correzioni idiosincratice» (ovvero «In un certo numero di casi, l'intervento non ha nessun fondamento normativo, se non nel personale gusto dell'insegnante»), «Come evolvono lingua e stile degli studenti liceali?».

Insomma un libro equilibrato, che ci aiuta a capire i problemi della scrittura scolastica e che propone qualche utile rimedio.